

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Solemnità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo - 2008
At.12,1-11; Salmo 33; 2 Tim. 4,6-8.17-18; Mt. 16,13-19

Traccia biblica

Celebriamo oggi in un'unica festa la memoria del *martirio dei santi apostoli Pietro e Paolo*. Pietro, scelto da Cristo a *fondamento* della Chiesa, è nella sua persona e in quella dei suoi successori il segno visibile dell'unità e della comunione di questa comunità. Paolo, chiamato nel collegio apostolico dal Cristo stesso sulla via di Damasco, è il più grande missionario di tutti i tempi. Entrambi gli apostoli sigillarono la loro testimonianza a Cristo con il martirio a Roma, verso l'anno 67. Pietro è sepolto sotto l'altare della sua basilica in Vaticano, Paolo sotto l'altare della basilica sulla via Ostiense. Le brevi riflessioni bibliche privilegiano l'oggetto unitario della festa di oggi: il *martirio* e la *forza della fede*. Le letture odierne mostrano, infatti, come la fedeltà alla propria missione abbia portato gli apostoli e i primi cristiani fino all'imprigionamento, alle persecuzioni e alla morte.

La pagina degli Atti degli Apostoli (prima lettura) ci presenta uno scenario di persecuzione che ha luogo in Gerusalemme, dove hanno testimoniato con il sangue la loro fede il diacono Stefano (con l'approvazione di Saulo: cf. At.8,1) e l'apostolo Giacomo, fratello di Giovanni. Pietro è catturato nei giorni degli azzimi, come Gesù, anche se la sua morte viene rimandata a dopo la Pasqua. Ma la missione dell'apostolo non è ancora terminata. Luca, infatti, racconta come egli sia stato liberato da un intervento prodigioso del Signore. Attraverso due immagini contrapposte, egli spiega che non sono i potenti di questo mondo a guidare la storia ma Cristo Risorto e che il progresso del Vangelo non può essere ostacolato né dal martirio degli apostoli né dal loro imprigionamento. Da una parte, c'è la prigione, in cui è rinchiuso Pietro, accuratamente sorvegliata da sedici soldati, che si alternano a quattro a quattro (sembra che Pietro sia stato incatenato a due di essi giorno e notte!); dall'altra parte, c'è una casa cristiana in cui è riunita una comunità che prega incessantemente per l'apostolo in pericolo di vita. Da una parte, dunque, la forza di persone che fanno leva sul loro potere e dall'altra la debolezza di persone che hanno la preghiera come unica arma contro l'arroganza e l'ingiustizia. Al centro, odiato dagli uni e amato dagli altri, c'è Pietro che, d'improvviso, vive la liberazione come un sogno. Al di sopra di tutti, c'è l'angelo di Dio, che è il vero protagonista del racconto, visto che Pietro non si rende nemmeno conto di quello che sta accadendo.

Il Salmo vuole essere un canto di lode a quel Dio che dà la forza ai deboli per superare le tenebre del male, nei confronti delle quali tutti, in qualche modo, un giorno o l'altro, siamo chiamati a rendere testimonianza fin dove ne siamo capaci.

Il brano della seconda Lettera a Timoteo (seconda lettura) fa un commovente riferimento a Paolo che, prigioniero, accetta la propria morte come un conclusivo atto di culto a Dio, come l'ultimo sacrificio da offrirgli; l'apostolo la considera come il coronamento di una vita che, dopo la conversione, è stata spesa interamente nell'annuncio del Vangelo. Egli, facendo un bilancio della sua esistenza terrena, ne attribuisce la buona riuscita a Dio che "gli è stato vicino e gli ha dato la forza". Incoraggiato da questa esperienza, nonostante senta la morte come ormai imminente, continua tuttavia a tenere lo sguardo rivolto verso il futuro. Paolo è tranquillo, non nutre il minimo dubbio sul successo finale: "Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli".

Nel Vangelo, Simone dà a Gesù il titolo di Messia: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". E Gesù, in risposta, gli dà il titolo di "roccia" su cui è fondata la Chiesa: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa". Nonostante le sue debolezze e quelle dei suoi amici, la Chiesa – anche se molte volte, nel corso della storia, vacillerà – non verrà mai meno ("Le porte degli inferi non prevarranno mai contro di essa"), perché chi la edifica e la costruisce è e rimane il Signore stesso ("Tu sei... io edificherò...").

Con l'immagine delle "chiavi", Matteo intende esprimere poi il compito di Pietro (e dell'intera Chiesa) di custodire fedelmente il tesoro della Parola di Dio e della tradizione per aprirlo a quanti desiderano conoscere il Signore e accostarsi alla salvezza. Così il binomio "legare-sciogliere" evoca difficile missione di guidare la Chiesa con la stessa *fermezza e misericordia* di Cristo, distinguendo sempre il peccato dal peccatore.

La ragione principale per cui Gesù ha affidato a Pietro l'autorità nella Chiesa è stata la sua libera iniziativa e la reazione positiva dell'apostolo che, confessando apertamente la propria fede, si è fatto portavoce anche della fede degli altri apostoli. Proprio in quanto portavoce e modello del gruppo, egli avrà la grande responsabilità di garantirne la comunione, nell'unità della fede e nella comunione fraterna.

Approfondimento esegetico del Vangelo

L'episodio è noto come il brano del "primato petrino". Per Mc ha un'importanza capitale, poiché rappresenta il punto di arrivo del processo di maturazione della fede dei discepoli nella messianicità di Gesù e il punto di partenza della rivelazione del mistero della croce. Mt, invece, che non bada più di tanto all'ordine cronologico del materiale a sua disposizione e si preoccupa solo marginalmente dello sviluppo della fede dei discepoli e delle folle, prende occasione dalla confessione di Pietro soprattutto per riportare il testo della promessa di Gesù riguardante il suo "primato nella Chiesa". E' un testo di somma importanza teologica, ma è molto discusso e crea non poche difficoltà nel dialogo ecumenico perché viene riportato solo da Mt. Vi sono studiosi che, non senza fondati motivi, ritengono che la sua collocazione qui sia stata determinata da motivi redazionali; cosa che comunque non toglie nulla al primato petrino, che è fondato anche su altri testi biblici. Il racconto è chiaramente diviso in due parti: nella prima sono riportate le opinioni circolanti sull'identità di Gesù; nella seconda Gesù definisce il ruolo speciale che Pietro avrà nella Chiesa.

- "In quel tempo, Gesù, giunto nella regione di Cesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli: "La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?". Risposero: "Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti"". **A)** L'episodio si svolge a Cesarea, città così chiamata in onore di Cesare Augusto, situata a nord del lago di Tiberiade. E' Gesù stesso a sollecitare un veloce sondaggio sulla sua identità. **B)** L'espressione "Figlio dell'uomo" sostituisce il pronome "io", come è possibile constatare nel versetto successivo e nei passi paralleli di Mc e Lc. Questo appellativo è una misteriosa designazione del Messia "divino-umano", derivante dalla celebre visione di Daniele (cf. 7,13-14). Gesù, attribuendo questo titolo a se stesso, anticipa nella domanda la risposta.

- "Disse loro: "Ma voi, chi dite io sia?". Rispose Simon Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente"". **A)** Il sondaggio si sposta dalla gente al gruppo dei discepoli. Pietro identifica Gesù con "il Cristo", titolo che troviamo già nei racconti dell'Infanzia (cf. 1,16.17.18; 2,4) e che ritornerà sulla bocca di Caifa nella notte del processo davanti al sinedrio. Dal momento che manca negli altri due Vangeli Sinottici, gli studiosi sono inclini a vedervi un'esplicitazione – operata da Mt – della fede degli apostoli nella "divina filiazione", che diventerà consapevole e chiara solo dopo la Resurrezione e la Pentecoste. Ad ogni modo, Pietro è il "primo" personaggio che, nel Vangelo di Mt., riconosce in Gesù il Messia atteso da Israele. **B)** Pietro aggiunge anche la qualifica di

“Figlio del Dio vivente”. La caratteristica di “vivente”, nella Bibbia, è riservata solo a Dio, essendo Egli fonte della vita. **C)** Pietro è il primo, ma la sua confessione esprime il cammino di fede di tutto il gruppo; egli, infatti, è il portavoce di una comunità unita attorno ad una fede che già era stata confessata, quando Gesù è stato visto camminare sopra le acque e aveva salvato Pietro.

- “E Gesù gli disse: “Beato sei tu, Simone, Figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà sciolto nei cieli””. In risposta alla confessione di Pietro, Gesù fa due affermazioni di capitale importanza: l’una riguarda Pietro e l’altra la Chiesa. **A)** La prima affermazione è introdotta da un “*macarismo*”, che mette in risalto il motivo della beatitudine di Pietro: essa non è dovuta alle sue capacità o qualità umane (“*carne e sangue*”), ma unicamente alla libera iniziativa di Dio di rivelarsi a lui. Il merito che egli ha è quello di vivere un rapporto di profonda comunione con Dio. **B)** Alla beatitudine segue una promessa che fa leva sul gioco di parole “*Pietro/pietra*” (in greco: “*Pétros*” e “*pétra*”). Dal momento che dai documenti non risulta affatto l’uso del nome proprio “*Pietro*” (in aramaico “*Kefa*”), si dovrà concludere che si tratti piuttosto di un nome coniato da Gesù o un soprannome, derivante probabilmente dal carattere dell’apostolo. Nella tradizione biblica la pietra è simbolo di stabilità, solidità, durata; questo nome rivela, pertanto, il ruolo speciale di “*roccia*” che l’apostolo avrà all’interno della Chiesa. D’altra parte, l’imposizione di un nome nuovo da parte di Dio è simbolo ed espressione della particolare missione a cui l’uomo è chiamato (cf. Abramo: Gn. 17,5; Giacobbe: Gn.32,29; Gedeone: Gdc. 6,7,...). Nel NT ci sono brani in cui si dice chiaramente che la pietra angolare o la testata d’angolo della Chiesa è Cristo (cf. Mt. 21,42; Mc. 12,10; Lc. 20,17; At. 4,11; 1 Pt. 2,4,7-8), ma anche passi su cui è detto che la Chiesa è costruita sul fondamento degli apostoli e dei profeti (cf. Ef. 2,20). **C)** La seconda affermazione – quella sulla Chiesa – chiarisce quanto stiamo dicendo: Pietro è sì una pietra di fondazione, ma chi edifica e costruisce la Chiesa è e rimane il Signore stesso, motivo per cui essa non sarà mai sopraffatta dal potere del male. **D)** La metafora delle “*chiavi*” indica la trasmissione del potere: al ruolo di “*roccia*” viene aggiunto quello di “*sovrintendente*” o “*amministratore*”. **E)** “*Legare*” e “*sciogliere*” sono termini tecnici del linguaggio giuridico del tempo e significano rispettivamente “*condannare*” e “*assolvere*”, come anche dichiarare una cosa “*vietata*” o “*lecita*”. Il potere, dunque, che Gesù conferisce a Pietro abbraccia l’aspetto disciplinare e quello dottrinale.

Attualizzazione

Nelle letture di oggi ritornano tra l’altro i temi di domenica scorsa: la vita dei testimoni di Cristo riflette quella del Maestro e dei grandi profeti. Il testimone è sempre una persona scomoda, perché provoca, infastidisce, rompe equilibri consolidati; per questo egli è esposto, il più delle volte, alla solitudine e all’emarginazione: non poche volte rischia perfino di essere messo a tacere per sempre. Ma Dio è al suo fianco: male che vada su questa terra, Egli, “*giusto giudice*”, prenderà le sue difese nel giorno del giudizio finale: in quel giorno, come afferma sicuro Paolo nella seconda lettura, gli riconoscerà di aver *gareggiato bene*, di aver *portato a termine la corsa* e di aver meritato la “*la corona di giustizia*”. Oggi, dedichiamo, dunque, solo marginalmente l’omelia a questi temi e alla pagina del Vangelo (che poi ritroveremo tra qualche domenica), per fermare invece l’attenzione sui due giganti della fede, che l’iconografia cristiana non separa mai e la liturgia associa nell’unica grande solennità dei *Santi Apostoli e Martiri Pietro e Paolo*.

Gesù chiama Pietro mentre era intento a gettare le reti: un pescatore, dunque; certamente non dotato di qualità eccezionali per assumersi la responsabilità del delicato ed impegnativo compito che Gesù gli affida. Il primo degli apostoli è un uomo rude e semplice, abituato alla fatica; un uomo concreto, pratico, poco abituato alle sottili disquisizioni teologiche; un uomo dal carattere sanguigno e passionale, istintivo ed impulsivo, che non conosce le buone maniere e non sa che cosa sia la diplomazia, che interviene il più delle volte in modo grossolano e a sproposito. Pietro è un uomo cocciuto, deciso, fermo nelle sue convinzioni, dalla tempra forte, irruente, impetuosa; è un uomo dai grandi slanci di generosità e di fede, che ama profondamente Gesù e lo segue passo passo anche senza capire dove intenda portarlo. Ma è anche un uomo fragile, che si stranisce e cambia facilmente umore, che prova uno smarrimento e un turbamento tali - dinanzi alla prospettiva - della sofferenza da tirarsi indietro e rinnegare la persona che ormai è diventata più importante dei suoi stessi progetti personali e della sua stessa famiglia.

Eppure, non a Giovanni, il mistico, non a Paolo, il teologo e l’integerrimo, come vedremo più avanti, ma a Pietro Gesù consegna le “*chiavi del Regno dei cieli*” e il potere di “*legare e sciogliere*”, cioè di essere, nello stesso tempo, rigoroso nella fedeltà alla Parola e misericordioso verso coloro fanno fatica ad accoglierla, intollerante verso gli errori e comprensivo, paterno, premuroso verso gli erranti.

Perché Gesù sceglie quest’uomo inaffidabile come capo di un gruppo chiamato a conservare intatto il patrimonio della fede e a prendersi cura dei dolori e delle povertà dell’umanità? Non perché sia migliore degli altri, ma semplicemente perché è un uomo *vero*, autentico, sincero, capace di abbassare lo sguardo, di vergognarsi di se stesso e di piangere amaramente sulle proprie fragilità. E’ a questo punto che la storia dell’apostolo ha un’impennata inattesa: le sue qualità lo aiuteranno ad essere fondamento solido, “*roccia*” su cui poggia l’edificio della Chiesa e l’esperienza dei suoi limiti lo aiuterà ad accompagnare il

cammino dei fratelli più deboli, ad incoraggiarli nell'ora della prova e a rialzarli dalla sfiducia nell'ora del fallimento. D'altra parte, nonostante le sue incoerenze, non è stato sempre Lui ad esporsi in prima persona e a prendersi delle grosse cantonate, mentre gli altri apostoli, pur pensando le stesse cose, si sono guardati bene dal dichiararle apertamente? Anche se poi lo ha rinnegato, non ha forse seguito Gesù fino all'atrio del sinedrio correndo il rischio di essere riconosciuto e di subire la sua stessa sorte? Anche se poi ha dubitato, non è stato forse lui a buttarsi nell'acqua senza pensarci due volte per andare incontro al Maestro che camminava sul lago? Non ha forse sperimentato il carcere a Gerusalemme e il martirio della croce a Roma?

A differenza di Pietro, che viene chiamato da Gesù all'inizio della sua missione pubblica, Paolo viene chiamato dopo la sua resurrezione, sulla strada che porta a Damasco, mentre va a cercare cristiani da far giudicare e condannare. Approdato tardi al cristianesimo, da zelante persecutore, una volta convertito, diventa il più appassionato annunciatore del Vangelo. Studioso brillante e intellettuale raffinato, cresciuto nella cerchia di uno dei più stimati rabbini del suo tempo; uomo dallo spirito vivace e polemico; credente rigoroso e determinato, quasi intransigente e fanatico; osteggiato dai suoi ex compagni, che lo considerano un traditore, affronta la piazza senza vergogna e senza paura; criticato dai suoi nuovi compagni, che non vedono di buon occhio la sua apertura al paganesimo e lo ostacolano in tutti i modi, discute animatamente con il Collegio degli Apostoli; deluso dalle sue comunità, che spesso si scostano dai suoi insegnamenti, le richiama all'ordine fino ad arrivare allo scontro aperto. Se la forza del Vangelo ha abbattuto gli angusti spazi del territorio di Israele ed ha travalicato la storia, molto lo si deve alla fede, alla tenacia, allo spirito di sopportazione e di sacrificio di quest'uomo focoso, instancabile e coerente che non si è mai piegato dinanzi a nessuna prova e non ha mai rinnegato il suo Maestro: Paolo non ha avuto cedimenti nemmeno in occasione dinanzi alle ripetute prigionie e alla decapitazione avvenuta a Roma!

Nulla e nessuno avrebbe mai potuto pensare che due persone così straordinariamente diverse avrebbero potuto mai stare e lavorare insieme. Eppure Gesù, in momenti diversi, li ha raggiunti, chiamati, messi insieme, mandati nel mondo, chiedendo loro di essere tuoi testimoni: con ruoli differenti, ciascuno le proprie risorse ed energie, ma tutti e due con una disponibilità a tutta prova, tale da dare perfino la vita per Lui. In verità, nella loro vita, Pietro e Paolo, si sono incontrati poche volte; ci è scappato anche qualche incomprensione e forte litigio, ma essi hanno saputo confrontarsi fraternamente e, in forza della fede e dell'amore verso il comune Maestro, si sono richiamati vicendevolmente alla fedeltà al Vangelo. Così, sono diventati tutti e due, inseparabilmente, le colonne di quella Chiesa che, nonostante lo slogan – “Cristo sì, Chiesa no!” – gridato contro di essa in questi ultimi anni per le sue ombre, continua ad essere, per volere di Gesù stesso, punto di riferimento per i cristiani e per quanti si lasciano da essa accostare, guardandola con simpatia, al di là delle sue inevitabili debolezze.

Briciole di sapienza evangelica...

- *La domanda sull'identità di colui/colei che ci sta davanti.* Incrociare uno sguardo, incontrare una persona, parlarle, intrecciare un'amicizia o una storia d'amore, avere un figlio...: tutto può, un po' alla volta, tragicamente rientrare tra le cose scontate, fino a scadere nello squallore e nella banalità. Nel bisogno di Gesù – espresso nel Vangelo di oggi – di sapere cosa pensino i suoi discepoli di Lui possiamo rilevare delle indicazioni importanti: a) Ogni persona si rende presente davanti a noi con tutta se stessa e non solo con il suo corpo; mentre le cose sono presenti le une alle altre solo organicamente, le persone lo sono... *umanamente*, cioè con il loro profondo bisogno di *essere riconosciuti e trattati come persone* e non come oggetti manipolabili. b) Non bisogna mai *dare per scontato* di conoscere l'identità di colui/colei che ci sta davanti (amico, moglie, figlio, collega...). E' segno di grande maturità prendere sul serio l'altro/a che ci capita casualmente tra i piedi o con cui scegliamo di entrare in relazione: occorre accettare la fatica di *capire* realmente chi sia colui/colei che ci interpella con la sua semplice presenza. Una volta intravisto un volto, incontrato una persona, viene quasi spontaneo chiedersi: “*Ma questo/a chi è?*”. c) La risposta deve essere *personale*: nel Vangelo, Pietro accetta il confronto, mentre gli altri apostoli si limitano a riportare le opinioni della gente su Gesù. Ogni persona si riporta dentro anche un forte bisogno di *dialogo* e di *comunicazione*. Occorre, dunque, fare un piccolo sforzo di entrare in relazione, ponendosi gradualmente altre domande: “*Da dove viene questa persona? Come è entrata nella mia vita? Cosa vuole da me? Quanto vale per me questa persona? Che senso ha avuto questo incontro per me? Quanto sono disposto a coinvolgermi e a scommettere per questo rapporto?...*”. d) Non sono la routine, la pretesa di sapere già tutto degli altri, lo stare fisicamente l'uno accanto all'altro come due oggetti: è la *domanda*, talvolta sofferta, che fa nascere, crescere, consolidare e mantenere in vita una relazione; è la domanda che fa maturare il senso dell'altro/a in noi e ci aiuta, un po' alla volta, a de-centrarci, a spostare l'eccessiva attenzione che abitualmente rivolgiamo a noi stessi per orientarci verso gli altri fino a sentire il bisogno di decifrare il mistero che li avvolge e di spenderci per loro. Immaginate quanto sia importante questo approccio all'altro/a in campo educativo. Sempre più oggi, confortati da uno sciagurato e troppo invadente psicologismo, si sentono genitori – soprattutto mamme frustrate – o figli, davanti a genitori anziani, o fidanzati e addirittura persone sposate che affermano: “*Devo pensare un po' a me stesso/a, anche io devo vivere, devo trovarmi degli spazi per me...*”.

- *Fermezza e coccole*. Il potere delle “chiavi” e quello di “legare e sciogliere” che Gesù affida Pietro non è un privilegio, ma un *servizio* (cf. traccia biblica ed esegesi). Nell’educazione occorrono, in eguale misura, rigore e tolleranza, paletti e misericordia, tanta *fermezza* ma anche e tante... *coccole*! Quanto sono devastanti gli sbilanciamenti sia dall’una che dall’altra parte! E quanto è difficile trovare un equilibrio, soprattutto quando i ragazzi crescono e cominciano a differire e, talvolta, a contraddire animatamente – se non addirittura scostumatamente! – le nostre verità e l’intero impianto educativo a cui noi adulti facciamo riferimento. Ci è di aiuto il grande Sant’Agostino, il quale diceva che occorre una necessaria *unità nelle cose fondamentali* e una *saggia libertà/tolleranza/buon senso in quelle discutibili*; nell’uno e nell’altro caso tanta *carità*, capacità di distinguere tra il rispetto alla persona che non può venire mai meno e le idee, le convinzioni, gli stili di vita dai quali si può e si devono prendere le distanze se non sono conformi alla verità. Gesù cambia il nome a Simone e lo chiama “*roccia*”, cioè fondamento solido, ma non per fare di lui una persona moralmente integerrima, rigida e dura come una pietra, ma piuttosto una persona che *conferma*, che *dà appoggio*, *accompagna nel cammino*, *trasmette sicurezza e stabilità* a coloro che gli vengono affidati. Per aiutare i ragazzi ad avere una tempra forte non occorre esigere da loro che abbiano lo stesso nostro rigore morale, imporgli la nostra stessa disciplina o gli stessi ritmi di vita, ma saper *dosare bene*, secondo le loro potenzialità e nel rispetto delle varie fasi della crescita, senso del dovere, spirito di sacrificio, osservanza delle regole, capacità di lottare fino all’estremo delle forze e tempo libero, divertimento, pause di rilassamento...

- *Insegnare a vivere bene non a al successo a tutti i costi*. Paolo, nella seconda lettura, usa una metafora sportiva per spiegare che cosa è la vita e come va vissuta. Sempre più ci si imbatte oggi in genitori che portano i figli alle scuole delle diverse discipline sportive con la speranza – o l’ossessione! – di farne dei campioni, anche se non mostrano alcuna dote per poterlo mai diventare! Ed è quello che si riflette poi nella vita di tutti i giorni: essere vincenti a tutti i costi e su tutti i fronti, con il risultato di diventarli, ma calpestando i più elementari diritti degli altri, o di non diventarli, con le conseguenti delusioni, frustrazioni, sensi di fallimento, depressione. Paolo è presentato in prigione, abbandonato da tutti, prossimo ormai alla morte. Non si sente una vittima né uno sconfitto. Semplicemente, fa un bilancio della sua vita e la considera come una *corsa giunta ormai al termine*: non dice di aver vinto o di aver perso; dice di aver *gareggiato bene*, cioè di aver speso bene la sua vita, al di là dell’esito finale. E’... quello che conta: *gareggiare bene*!